

## Oltre Sciesopoli Ebrei rifugiati e non solo: l'oblio sui simboli che hanno fatto la storia

# Salviamo i luoghi della memoria

di ANNA GANDOLFI  
e FABIO PARAVISI

Non c'è solo Sciesopoli, la colonia di Selvino che ha ridato speranza a tanti bambini ebrei dopo i campi di concentramento. Si sta perdendo la memoria su tanti luoghi dove è passata la storia nel periodo della Seconda guerra mondiale, dai rifugi antiaerei — a partire da quello «misterioso» che collega Palafrizzoni al palazzo Uffici — al campo di concentramento fascista alla Grumellina, fino al punto di deportazione alla stazione ferroviaria.

ALLE PAGINE 10 E 11

# Salviamo i luoghi della memoria

Dal tunnel di Palafrizzoni al «Binario 1»  
da dove partivano i treni per i lager  
La casa delle torture e l'ospedale militare

## La mappa

Strutture o luoghi di cui oggi si è quasi persa la memoria

Gli spazi sono tutt'ora esistenti, ma solo in pochi casi sono stati resi fruibili alla popolazione con lo scopo di ricordare gli eventi della prima e seconda Guerra mondiale

**Bergamo**

Piazza Mercato del Fieno  
Via Serassi  
Parco della Rocca  
Via Sant' Alessandro  
Via Porta Dipinta  
Via San Lorenzo  
Santa Grata

Rifugi anche a

**Dalmine**

Rifugi esistenti  
ma non più accessibili

Via Botta  
Sant' Agostino e del Pozzo Bianco  
Via Boccola-via Tre Armi  
Borgo Canale  
Piazza Dante (ex Diurno)

**Ponte San Pietro**



Immagine tratta dal censimento effettuato dal gruppo speleologico Le Nottole

**Bergamo**

Campo di concentramento della Grumellina (oggi in questa zona sorge il centro sociale Pacì Paciana)



Fotografie concesse dall'Isrec

Per ricordare il luogo dove i deportati venivano caricati sui treni, oggi c'è una targa, anche se poco visibile

Stazione ferroviaria di Bergamo



Fa caldo nel piccolo locale sotterraneo. Del resto lo spazio è quasi interamente occupato dalla grossa caldaia che alimenta Palazzo Frizzoni e gli uffici comunali. Alcuni grossi tubi fanno un paio di curve e si infilano in un'apertura nel muro. Che non è un semplice buco, ma una vera porta: settant'anni fa era un tunnel che in caso di pericolo avrebbe permesso agli impiegati comunali di fuggire da Palazzo Frizzoni oppure a quelli di Palazzo degli uffici di arrivare al rifugio antiaereo del municipio.

Adesso è un brandello di storia largo un metro e alto due, che taglia in due piazza Matteotti mentre tre metri al di sopra la gente passeggia senza nemmeno sapere della sua esistenza. La memoria è così: passa sopra le nostre teste e sfila sotto i nostri piedi, ignorata dalla vita di tutti i giorni e portando con sé frammenti di storia che hanno racchiuso la vita e la morte di tanta gente, e che ormai sono persi nel tempo.

Al di sopra delle nostre teste c'è, letteralmente, la lapide che ricorda gli 865 lavoratori che nel 1944 per avere scioperato contro l'occupazione nazista furono portati al Binario 1 della stazione di Bergamo,



caricati su tre convogli e spediti al lager di Mauthausen. Per la precisione molto al di sopra, tanto che i pendolari che ogni giorno si mettono in fila ad aspettare l'ennesimo treno in ritardo e non sanno niente di quella vicenda è anche difficile che lo vengano a sapere.

«La lapide è stata messa talmente in alto che non la vede nessuno, così la memoria di ciò che è accaduto scompare», puntualizza Elisabetta Ruffini dell'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Chi volesse leggerla la trova proprio sopra alla pubblicità della banca che regala il cellulare, quella si messa ad altezza degli occhi.

La memoria scorre anche sotto di noi, con i rifugi antiaerei sparsi per Bergamo, Ponte San Pietro e Dalmine. Ne sono rimasti una quindicina, nascosti nei punti più impensati, alcuni semiallagati, altri a rischio crollo. Una volta l'anno gli speleologi delle Nottole effettuano delle visite guidate in alcuni dei più accessibili. «La gente

## La scheda

### Negli archivi

Il ponte ferroviario sul Brembo fece di Ponte San Pietro uno degli obiettivi principali dei bombardamenti alleati in Lombardia: distruggere la struttura avrebbe interrotto le linee di rifornimento dei tedeschi. Le 7 incursioni tra il luglio '44 e l'aprile '45 uccisero 35 persone, distrussero 50 case (nella foto dell'Archivio storico dell'immagine di Ponte San Pietro, il

raid del '44). In previsione dei bombardamenti vennero realizzati 4 rifugi: quello del torrente Quisa; quello per le scuole di via Piave; quello di «Casa Avogadro», uno scantinato in via Garibaldi 9. E poi il principale, nella collina del Famedio: 2 gallerie per 800 persone. Il rifugio è stato recuperato dal Comune. Sono previste aperture al pubblico e ingressi per gruppi su prenotazioni (telefono 035.610.330)

ci passa sopra o a fianco senza nemmeno sapere che ci sono — dice Massimo Glanzer, che li ha percorsi e catalogati —. Le persone che partecipano alle nostre visite sono meravigliate da ciò che vedono. È un peccato che ciò che resta di questo patrimonio storico resti invisibile. Certo, in molti casi ci sarebbero problemi di recupero ma qualcosa per salvarli e renderli più facilmente accessibili andrebbe fatto».

«Su molte vicende storiche bergamasche è sceso un velo nero — commenta Carlo Salvioni della Fondazione Bergamo nella storia —. Per questo è importante tenerne sempre vivo il ricordo». Un po' alla volta la memoria scivola via dagli edifici e dalle strade. Chi va nella banca di via Galliccioli non sa che era la «villa triste» dove si torturavano i partigiani, così come all'ex Collegio Baroni (ora Università, in via Pignolo) e chi sfreccia lungo la provinciale alla Grumellina ignora che nella zona del Pacì Paciana c'era un campo di concentramento fascista. Nel Campo 62 vennero internati per anni migliaia di prigionieri militari stranieri, ma anche italiani, tra renitenti alla leva della Rsi e soldati che dopo l'8 settembre non si arresero ai tedeschi.

«Luogo di crudeltà e sofferenza — dice la lapide, unica testimonianza rimasta a ricordare il campo —, ma anche di solidarietà e generosità da parte della popolazione civile e delle formazioni partigiane che aiutarono i prigionieri a ritrovare la libertà e la salvezza».

«La gente conosce solo i lager tedeschi — aggiunge Elisabetta Ruffini —. Ma il fascismo aveva un arcipelago di settanta campi sparsi per l'Italia, luoghi di crudeltà di cui non resta quasi più niente e di cui non ci si ricorda».

Nemmeno una lapide per segnalare, invece, dalla parte opposta della città, il «Ricovero nuovo», cioè l'ospedale miliare della Clementina. Lì venne creato il Centro di raccolta dei prigionieri di guerra rimpatriati o fuggiti. C'erano posti di ristoro, mense, bagni, docce, controlli sanitari, infermerie, un reparto sanatoriale e spazi per la distribuzione di viveri e indumenti, e perfino intrattenimenti musicali. Da lì sono passati in 8.734, alcuni dei quali morivano per gli stenti e le malattie ormai a pochi passi da casa.

Il Ricovero si trovava di fronte all'ex manicomio di Borgo Palazzo, negli anni è stato demolito per far posto a dei palazzi, e nessuno di coloro che vi abitano sospetta le storie, le sofferenze e le speranze che sono passate proprio in quel punto e che sono ormai disperse come polvere nel tempo. Le vicende di molti di loro sono raccontati nel libro «Prigionieri in Germania» di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mauro Pelliccioli ed Eugenia Valtulina, che non a caso si apre con la frase di Zygmunt Bauman «La memoria è la sopravvivenza della storia».

**Fabio Paravisi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA